

Le conclusioni del compagno Berlinguer

Lettere all'Unità

(Dalla prima pagina)

re il clima morale e culturale.

Si tratta — ha aggiunto Berlinguer — di problemi che abbiamo posto con forza già dal '73, e poi al XIV Congresso e su cui, pure, riscontriamo ancora una certa sordità anche nelle nostre organizzazioni. Da questa sordità dipendono, ad esempio, il mancato rigore, la mancata ampiezza, la mancanza di continuità della politica di austerità, da ciò è discesa una sua inesatta o deformata comprensione e il non aver ancora saputo liberarsi pienamente da certe limitazioni della visione dei problemi e da una certa chiusura provinciale. La politica dell'austerità è una linea dettata dalle ragioni internazionali che impongono — pena la decadenza del nostro paese e dell'intera Europa occidentale — la correzione profonda dei guasti e dei danni che hanno caratterizzato tutto lo sviluppo dei passati decenni. Ma naturalmente sta a noi fare al che l'austerità — che potrebbe essere stravolta nel senso di accrescere le ingiustizie e sofferenze per la parte più sfruttata, povera e diseredata della popolazione — sia intesa invece e attuata come una leva per sviluppare una politica di giustizia, di uguaglianza, di cambiamento: sia cioè la risposta che dà oggi la classe operaia alla crisi del capitalismo, dei suoi meccanismi, della sua ideologia, dei suoi pseudo valori.

Gli interessi popolari

Dobbiamo avere sempre la capacità di guardare gli interessi presenti e futuri dell'insieme del popolo lavoratore: e prima di tutto delle giovani generazioni. E' in questo saper pensare a quel che potrà succedere di qui a dieci, venti, anni, nel mondo e nel nostro paese, che si misura nel concreto la capacità o l'incapacità di una forza politica di essere forza nazionale che sa comprendere le necessità urgenti, le aspirazioni profonde del paese e dell'umanità. E' qui che si misura se un partito come il nostro, che si richiama alla classe operaia, ha la vista corta oppure è in grado di portare la classe operaia ad esercitare la sua funzione di classe dirigente nazionale. Se non si attua una politica di austerità nel preciso senso in cui noi la intendiamo e possiamo allora il futuro delle giovani generazioni, e quindi il futuro del paese, del popolo italiano, si presenta cupo, fosco. E questo perché la miriade più grave che pesa sul futuro dell'Italia, è

La politica dei sacrifici

Quando si parla di politica dei sacrifici — ha osservato a questo punto il compagno Berlinguer — dobbiamo intendere bene, e soprattutto farci intendere bene dalla popolazione. Ci sono certi ricchi e ultraricchi in Italia, i cui livelli di reddito vanno abbassati e di molto: c'è chi guadagna miliardi e vi sono retribuzioni di 50, 60, 100 e più milioni annui, rispetto ad altre che scendono al di sotto dei 5 o dei 4. Tutti gli strumenti disponibili vanno usati, in primo luogo quello fiscale,

per liquidare queste punte scandalose. Ci sono poi sacrifici che, in misura maggiore o minore, devono compiere determinati strati intermedi, all'interno dei quali esistono infinite differenziazioni. Ci sono poi altri strati, tra cui anche una parte di operai ai quali in sostanza si chiede di non avanzare, almeno per un certo tempo, rivendicazioni che vadano oltre la difesa del loro reddito attuale in termini reali. E poi ci sono gli altri strati, i più poveri, sfruttati ed emarginati della popolazione, per i quali si deve pensare a miglioramenti, che devono tradursi in primo luogo in termini di aumento del livello di occupazione oltre che naturalmente — e questo deve essere un capitolo importantissimo della nostra attività e dell'attività del movimento sindacale — in termini di riordinamento, nel senso di una maggiore perequazione della cosiddetta « giungla retributiva » e di quella delle pensioni (che conoscono oggi disuguaglianze stridenti e assurde).

Battaglia anche morale

Se non otterremo risultati in queste direzioni — ha osservato Berlinguer — andremo a un arretramento del paese, e del movimento operaio inteso nel senso più lato, cioè come movimento di tutto il popolo lavoratore (operai, contadini, impiegati, artigiani, ecc.): occupati e disoccupati; giovani generazioni, masse emarginate, diseredate, ma andremo anche a un arretramento e a un isolamento della classe operaia in quanto classe che ha una sua precisa consistenza sociale e una sua precisa collocazione nei rapporti di produzione, e a un arretramento della sua funzione di classe dirigente nazionale.

Non è una contropartita

Il governo di unità democratica nazionale che noi proponiamo, con la presenza del PCI e del PSI non va inteso (come qualche volta pure lo presentano alcuni dei suoi stessi sostenitori) come una « contropartita » che deve essere data ai comunisti. C'è forse qualcuno, nel Comitato centrale oltre che tra i nostri militanti, che non avverta quanto più pesante diventerebbero le nostre responsabilità e quanto più difficili i nostri compiti, assumendoci dirette responsabilità di governo? L'ingresso nel governo non è dunque una contropartita: il governo di emergenza corrisponde alla oggettiva necessità di creare le nuove condizioni politiche generali che, attraverso lo sviluppo di un clima di solidarietà e la mobilitazione necessaria a realizzare una politica di austerità e di rinnovamento, possono far sorgere verso la direzione politica del paese quella fiducia delle

massie lavoratrici (con il conseguente sviluppo della loro iniziativa creatrice) che finora non c'è stata e non c'è. Ma un governo di unità democratica nazionale che di ogni altro può dare alle masse lavoratrici e popolari la garanzia che i loro sacrifici servono a cambiare le cose, ad avviare la costruzione di una società nuova, più giusta, e finché naturalmente vengano raggiunti quei risultati, anche in altri campi, che corrispondono ad essi ad aspirazioni forti e più sentite: la moralizzazione, il risanamento della vita pubblica, un nuovo modo di governare.

Interpretazioni deformate

Sulle ragioni della deliberazione presa all'unanimità il 7 dicembre dalla Direzione, Berlinguer ha osservato che corrono ancora, specie in organi di stampa della DC o da essa ispirati, interpretazioni deformate e interessate. Già alla fine di settembre — ha detto — noi abbiamo cominciato a noi abbiamo cominciato il modo in cui stavano andando le cose, un modo notevolmente diverso rispetto al primo periodo della attività del governo. Poi, abbiamo preso in considerazione i dati obiettivi della situazione, che tendevano a peggiorare notevolmente soprattutto nei campi dell'economia e dell'ordine pubblico: lo stato di decessione in cui si trovava il governo a partire dall'autunno; il processo di dissociazione in atto tra i partiti dell'intesa, al quale non erano estranee neanche posizioni della DC; le dichiarazioni e le richieste di mutamenti sostanziali di contenuti e di formule di governo, che venivano dal PRI e PSI; la posizione del movimento sindacale (che aveva già proclamato uno sciopero generale); l'avvicinarsi della scadenza dei referendum di cui nessuno quasi, nei vertici dei partiti, preoccupava.

Arrestare la degradazione

Per pervenire ad un cambiamento della situazione, occorreva anche una nostra iniziativa e l'abbiamo presa. Con essa non solo si è creato un clima più favorevole tra le masse e i larghi strati dell'opinione pubblica, ma si sono aperte le possibilità di arrestare la degradazione che era in atto, di realizzare un accordo politico globale fra i partiti che segni un realistico passo avanti nella situazione e uno sviluppo dei processi unitari, di aumentare le possibilità di risolvere almeno alcuni dei problemi posti dai referendum, di favorire un largo schieramento di forze che chiedeva un mutamento del quadro politico. In questo schieramento non ci sono solo i partiti — con posizioni non tutte uguali, e però convergenti — ma anche la Segreteria della federazione sindacale unitaria con la po-

zione presa ieri unitariamente al termine del colloquio con Andreotti. Oggi è la DC che deve rispondere a una sua proposta a queste richieste che vengono in modo così ampio dal paese e dalle forze politiche.

Un partito più pronto

Il compagno Berlinguer ha poi richiamato l'attenzione del CC sul problema dell'influenza negativa che esercitano certi mezzi di informazione, alcuni giornali e settimanali, e particolarmente la RAI-TV. Ciò non soltanto per rinviare la nostra battaglia contro l'uso fazioso, di parte, degli strumenti pubblici di informazione, ma per attirare politicamente meglio il partito, perché sappia cogliere dove ci sono le deformazioni della nostra linea politica e della nostra condotta e rispondere, controbattere, chiarire. Abbiamo bisogno — ha aggiunto — di un partito che sia saldo nella linea generale, ma più pronto a cogliere le novità, adeguarsi, comprendere il modo e il perché di certe iniziative che si collocano nella continuità della nostra strategia unitaria di rinnovamento. Questa maggiore tempestività vale non solo per quanto riguarda la linea del partito e quella politica, ma anche per tutta la vita della società. Bisogna, insomma, superare la tendenza a far sì che, una volta acquisita una certa tappa della nostra linea, ci si adagi in essa senza cogliere prontamente il momento in cui bisogna passare ad un'altra tappa proprio per fare avanzare la nostra strategia generale.

La lotta, per non farsi sbranare dai padroni

La lotta, per non farsi sbranare dai padroni, si è svolta fino a luglio a pieno ritmo, si è scottato chi voleva usufruire di tutte le ferie, si mandava a fare fuori il lavoro (« perché costava meno », dicevano) e ancora oggi c'è l'assurdo dei « canini » nei tre giorni in cui si lavora, si lavora a coltello.

In questa situazione, per il padrone è facile attaccare e l'attacco è venuto con il toplieri la frutta alla mensa: « un lusso che la ditta non può permettersi », ci è stato detto.

La conclusione è che la classe operaia deve continuamente di tutte le ferie, si mandava a fare fuori il lavoro (« perché costava meno », dicevano) e ancora oggi c'è l'assurdo dei « canini » nei tre giorni in cui si lavora, si lavora a coltello.

La conclusione è che la classe operaia deve continuamente di tutte le ferie, si mandava a fare fuori il lavoro (« perché costava meno », dicevano) e ancora oggi c'è l'assurdo dei « canini » nei tre giorni in cui si lavora, si lavora a coltello.

La lotta, per non farsi sbranare dai padroni, si è svolta fino a luglio a pieno ritmo, si è scottato chi voleva usufruire di tutte le ferie, si mandava a fare fuori il lavoro (« perché costava meno », dicevano) e ancora oggi c'è l'assurdo dei « canini » nei tre giorni in cui si lavora, si lavora a coltello.

Gli interessi popolari

Dobbiamo avere sempre la capacità di guardare gli interessi presenti e futuri dell'insieme del popolo lavoratore: e prima di tutto delle giovani generazioni. E' in questo saper pensare a quel che potrà succedere di qui a dieci, venti, anni, nel mondo e nel nostro paese, che si misura nel concreto la capacità o l'incapacità di una forza politica di essere forza nazionale che sa comprendere le necessità urgenti, le aspirazioni profonde del paese e dell'umanità. E' qui che si misura se un partito come il nostro, che si richiama alla classe operaia, ha la vista corta oppure è in grado di portare la classe operaia ad esercitare la sua funzione di classe dirigente nazionale. Se non si attua una politica di austerità nel preciso senso in cui noi la intendiamo e possiamo allora il futuro delle giovani generazioni, e quindi il futuro del paese, del popolo italiano, si presenta cupo, fosco. E questo perché la miriade più grave che pesa sul futuro dell'Italia, è

La politica dei sacrifici

Quando si parla di politica dei sacrifici — ha osservato a questo punto il compagno Berlinguer — dobbiamo intendere bene, e soprattutto farci intendere bene dalla popolazione. Ci sono certi ricchi e ultraricchi in Italia, i cui livelli di reddito vanno abbassati e di molto: c'è chi guadagna miliardi e vi sono retribuzioni di 50, 60, 100 e più milioni annui, rispetto ad altre che scendono al di sotto dei 5 o dei 4. Tutti gli strumenti disponibili vanno usati, in primo luogo quello fiscale,

Non è una contropartita

Il governo di unità democratica nazionale che noi proponiamo, con la presenza del PCI e del PSI non va inteso (come qualche volta pure lo presentano alcuni dei suoi stessi sostenitori) come una « contropartita » che deve essere data ai comunisti. C'è forse qualcuno, nel Comitato centrale oltre che tra i nostri militanti, che non avverta quanto più pesante diventerebbero le nostre responsabilità e quanto più difficili i nostri compiti, assumendoci dirette responsabilità di governo? L'ingresso nel governo non è dunque una contropartita: il governo di emergenza corrisponde alla oggettiva necessità di creare le nuove condizioni politiche generali che, attraverso lo sviluppo di un clima di solidarietà e la mobilitazione necessaria a realizzare una politica di austerità e di rinnovamento, possono far sorgere verso la direzione politica del paese quella fiducia delle

Arrestare la degradazione

Per pervenire ad un cambiamento della situazione, occorreva anche una nostra iniziativa e l'abbiamo presa. Con essa non solo si è creato un clima più favorevole tra le masse e i larghi strati dell'opinione pubblica, ma si sono aperte le possibilità di arrestare la degradazione che era in atto, di realizzare un accordo politico globale fra i partiti che segni un realistico passo avanti nella situazione e uno sviluppo dei processi unitari, di aumentare le possibilità di risolvere almeno alcuni dei problemi posti dai referendum, di favorire un largo schieramento di forze che chiedeva un mutamento del quadro politico. In questo schieramento non ci sono solo i partiti — con posizioni non tutte uguali, e però convergenti — ma anche la Segreteria della federazione sindacale unitaria con la po-

Un partito più pronto

Il compagno Berlinguer ha poi richiamato l'attenzione del CC sul problema dell'influenza negativa che esercitano certi mezzi di informazione, alcuni giornali e settimanali, e particolarmente la RAI-TV. Ciò non soltanto per rinviare la nostra battaglia contro l'uso fazioso, di parte, degli strumenti pubblici di informazione, ma per attirare politicamente meglio il partito, perché sappia cogliere dove ci sono le deformazioni della nostra linea politica e della nostra condotta e rispondere, controbattere, chiarire. Abbiamo bisogno — ha aggiunto — di un partito che sia saldo nella linea generale, ma più pronto a cogliere le novità, adeguarsi, comprendere il modo e il perché di certe iniziative che si collocano nella continuità della nostra strategia unitaria di rinnovamento. Questa maggiore tempestività vale non solo per quanto riguarda la linea del partito e quella politica, ma anche per tutta la vita della società. Bisogna, insomma, superare la tendenza a far sì che, una volta acquisita una certa tappa della nostra linea, ci si adagi in essa senza cogliere prontamente il momento in cui bisogna passare ad un'altra tappa proprio per fare avanzare la nostra strategia generale.

La lotta, per non farsi sbranare dai padroni

La lotta, per non farsi sbranare dai padroni, si è svolta fino a luglio a pieno ritmo, si è scottato chi voleva usufruire di tutte le ferie, si mandava a fare fuori il lavoro (« perché costava meno », dicevano) e ancora oggi c'è l'assurdo dei « canini » nei tre giorni in cui si lavora, si lavora a coltello.

'78

Almanacco PCI '78

1948-1978 trenta anni di storia

I grandi temi della lotta per il rinnovamento democratico del paese, dalla Costituzione ad oggi e numerose testimonianze di comunisti e di altre personalità democratiche sui mutamenti intervenuti nei settori fondamentali della società e dello Stato.

CRONOLOGIE ILLUSTRATE DI TUTTI GLI AVVENIMENTI ITALIANI E STRANIERI DEL 1977

LE PIU' IMPORTANTI QUESTIONI DEL MOMENTO SCIENZA, CULTURA E INFORMAZIONE IN ITALIA L'EUROPA COMUNITARIA: REALTA' E PROSPETTIVE

240 PAGINE IN CARTA PATINATA 500 FOTOGRAFIE STORICHE O DI ATTUALITA' Allegato in supplemento un fascicolo di documentazione sulla struttura organizzativa e sugli organismi dirigenti del partito comunista.

Almanacco PCI '78

Un appuntamento tradizionale con i militanti e tutti i cittadini per una informazione e una riflessione sul PCI e sulla sua politica

LE SEZIONI PRENOTINO LE COPIE PRESSO LE FEDERAZIONI

Il dibattito al CC

Gian Carlo Pajetta

Più di un intervento — esordisce il compagno Gian Carlo Pajetta — ha sottolineato come il problema dell'emergenza vada visto come momento specifico di una crisi più vasta sulla quale intervenire. Crisi antica e nuova nello stesso tempo: antica perché è del capitalismo, nuova perché comprende zone più vaste del mondo che vogliono diventare protagonisti. Dobbiamo precisare quindi che quando parliamo di « crisi internazionale » che ci coinvolge non significa che essa avviene al di fuori della nostra vita: noi siamo dentro perché l'Italia appartiene al mondo capitalistico, che le sue strutture sono in crisi.

Luporini

La nostra analisi va sviluppata, ha esordito il compagno Luporini — su una questione centrale per la nostra società: la questione giovanile. Occorre che riusciamo a valutare pienamente il peso che essa ha nell'insieme dei problemi del Paese, giacché si tratta di una questione che coinvolge tutte le altre, quella della occupazione e del lavoro, del Mezzogiorno, della cultura, della democrazia. Se questo terreno si incrina, è tutta la prospettiva del Paese che viene messa in discussione perché vengono meno e si disgregano le forze soggettive.

Larghi strati di giovani vivono oggi in uno stato d'animo di angoscia sulla propria condizione giovanile. E ciò riguarda strati sociali più diversi, giacché sono ormai cadute certe antiche contrapposizioni tra masse

Gian Carlo Pajetta

Più di un intervento — esordisce il compagno Gian Carlo Pajetta — ha sottolineato come il problema dell'emergenza vada visto come momento specifico di una crisi più vasta sulla quale intervenire. Crisi antica e nuova nello stesso tempo: antica perché è del capitalismo, nuova perché comprende zone più vaste del mondo che vogliono diventare protagonisti. Dobbiamo precisare quindi che quando parliamo di « crisi internazionale » che ci coinvolge non significa che essa avviene al di fuori della nostra vita: noi siamo dentro perché l'Italia appartiene al mondo capitalistico, che le sue strutture sono in crisi.

Luporini

La nostra analisi va sviluppata, ha esordito il compagno Luporini — su una questione centrale per la nostra società: la questione giovanile. Occorre che riusciamo a valutare pienamente il peso che essa ha nell'insieme dei problemi del Paese, giacché si tratta di una questione che coinvolge tutte le altre, quella della occupazione e del lavoro, del Mezzogiorno, della cultura, della democrazia. Se questo terreno si incrina, è tutta la prospettiva del Paese che viene messa in discussione perché vengono meno e si disgregano le forze soggettive.

Larghi strati di giovani vivono oggi in uno stato d'animo di angoscia sulla propria condizione giovanile. E ciò riguarda strati sociali più diversi, giacché sono ormai cadute certe antiche contrapposizioni tra masse

Gian Carlo Pajetta

Più di un intervento — esordisce il compagno Gian Carlo Pajetta — ha sottolineato come il problema dell'emergenza vada visto come momento specifico di una crisi più vasta sulla quale intervenire. Crisi antica e nuova nello stesso tempo: antica perché è del capitalismo, nuova perché comprende zone più vaste del mondo che vogliono diventare protagonisti. Dobbiamo precisare quindi che quando parliamo di « crisi internazionale » che ci coinvolge non significa che essa avviene al di fuori della nostra vita: noi siamo dentro perché l'Italia appartiene al mondo capitalistico, che le sue strutture sono in crisi.

Luporini

La nostra analisi va sviluppata, ha esordito il compagno Luporini — su una questione centrale per la nostra società: la questione giovanile. Occorre che riusciamo a valutare pienamente il peso che essa ha nell'insieme dei problemi del Paese, giacché si tratta di una questione che coinvolge tutte le altre, quella della occupazione e del lavoro, del Mezzogiorno, della cultura, della democrazia. Se questo terreno si incrina, è tutta la prospettiva del Paese che viene messa in discussione perché vengono meno e si disgregano le forze soggettive.

Larghi strati di giovani vivono oggi in uno stato d'animo di angoscia sulla propria condizione giovanile. E ciò riguarda strati sociali più diversi, giacché sono ormai cadute certe antiche contrapposizioni tra masse

Gian Carlo Pajetta

Più di un intervento — esordisce il compagno Gian Carlo Pajetta — ha sottolineato come il problema dell'emergenza vada visto come momento specifico di una crisi più vasta sulla quale intervenire. Crisi antica e nuova nello stesso tempo: antica perché è del capitalismo, nuova perché comprende zone più vaste del mondo che vogliono diventare protagonisti. Dobbiamo precisare quindi che quando parliamo di « crisi internazionale » che ci coinvolge non significa che essa avviene al di fuori della nostra vita: noi siamo dentro perché l'Italia appartiene al mondo capitalistico, che le sue strutture sono in crisi.

Luporini

La nostra analisi va sviluppata, ha esordito il compagno Luporini — su una questione centrale per la nostra società: la questione giovanile. Occorre che riusciamo a valutare pienamente il peso che essa ha nell'insieme dei problemi del Paese, giacché si tratta di una questione che coinvolge tutte le altre, quella della occupazione e del lavoro, del Mezzogiorno, della cultura, della democrazia. Se questo terreno si incrina, è tutta la prospettiva del Paese che viene messa in discussione perché vengono meno e si disgregano le forze soggettive.

Larghi strati di giovani vivono oggi in uno stato d'animo di angoscia sulla propria condizione giovanile. E ciò riguarda strati sociali più diversi, giacché sono ormai cadute certe antiche contrapposizioni tra masse